



4-5 MAGGIO 2012 | Non solo tecniche e modalità, ma antropologia

COMUNICARE SCIENZA COMUNICARE VITA

di Lucio Romano*

“**C**omunicare Scienza. Comunicare Vita”, tema del IX Convegno nazionale e XI Incontro delle Associazioni locali dell'Associazione Scienza & Vita, si prefigge lo scopo di affrontare un ambito culturale di particolare attualità e costante innovazione. Una due giorni all'insegna della comunicazione per confrontarsi su saperi e competenze: un'occasione per offrire una riflessione di alto profilo sia per modalità e tecniche attraverso cui si comunicano i temi della scienza e della vita, sia riguardo gli aspetti interrogativi di riferimento.

Trattare di modalità e mezzi di comunicazione significa oggi interpretare nuovi bisogni di conoscenze da declinare con tecniche che consentano una fruizione e condivisione più facile e immediata (es.: twitter, facebook, blog, ecc.) con tempi a disposizione sempre più limitati. “Spingendosi a interpretare la Rete come una sorta di *cortile dei gentili*” (Avvenire; 22.04.2012; p.26), suscita un indubbio interesse il ricorso a nuove classificazioni di “specie” *Homo sapiens: homo analogicus* o gutenberghiano, *homo digitalis 1.0* e *homo digitalis 2.0*. Sono codificate, poi, altre due “specie” di *Homo sapiens*: “i *nativi digitali puri* e cioè le coorti che oggi, almeno nei paesi sviluppati, hanno approssimativamente fino a 16 anni (*homo digitalis 2.0*), i *nativi digitali spuri* (*homo digitalis 1.0*), e cioè le coorti tra i 17 e 25 anni e poi via via sfumando fino ai 40 anni di età oltre la quale tutti tecnoscettici, *geek* e *cyberstruzzi* sono sicuramente *immigranti digitali*”. (Il Sole 24 Ore. Domenica; 01.04.2012; p.33).

A fronte di modalità e mezzi sempre più disponibili e dal facile utilizzo perché intuitivi, si ravvede il bisogno - particolarmente avvertito e diffusamente rappresentato - di essere informati obiettivamente così da maturare conoscenze nel complesso mondo del sapere scientifico e del problematico interrogarsi sui temi della bioetica. Certo, la comunicazione sui temi delle biotecnologie e della bioetica - così del biodiritto - intesa come integrazione interdisciplinare della dimensione scientifica e della dimensione antropologico-valoriale, può pagare lo scotto di una maggiore complessità semantica e argomentativa. Detto in altri termini: mentre la comunicazione della ricerca scientifica si avvale oggettivamente di un linguaggio e di una penetrazione mediatica più

immediata, quella inerente i valori antropologici in gioco richiede - altrettanto oggettivamente - tempi maggiori per l'argomentazione e per la riflessione da parte dell'utente in quanto coinvolto direttamente con il sentire interiore (coscienza).

Si rileva favorevolmente che l'attualità della bioetica e della biopolitica ha indotto nei media una specifica attenzione, facendo sì che tematiche dalle rilevanti ricadute sociali e di chiaro interesse pubblico, rientrano nella quotidiana agenda giornalistica. Su altro versante si rimarca una sovrabbondanza d'informazioni, spesso reiterate dagli innumerevoli network. Ciò non consente una reale maturazione in consapevolezza da parte dell'utente: troppa informazione, nessuna informazione. Comuniciamo con nuovi linguaggi, con sintassi spesso sincopata, le abbreviazioni in lettere che sostituiscono le parole, “le *emoticon* i sentimenti”. Come è stato acutamente sottolineato, “la marea di informazioni sfida le capacità cognitive di ciascuno di noi: non basta leggere e scrivere, bisogna padroneggiare lo sviluppo della conoscenza”. Una notizia, accortamente lanciata per tempi e modalità, si diffonde rapidamente e veicola informazione - come la cronaca ci ha dimostrato spesso - che può ingenerare anche infondate aspettative.

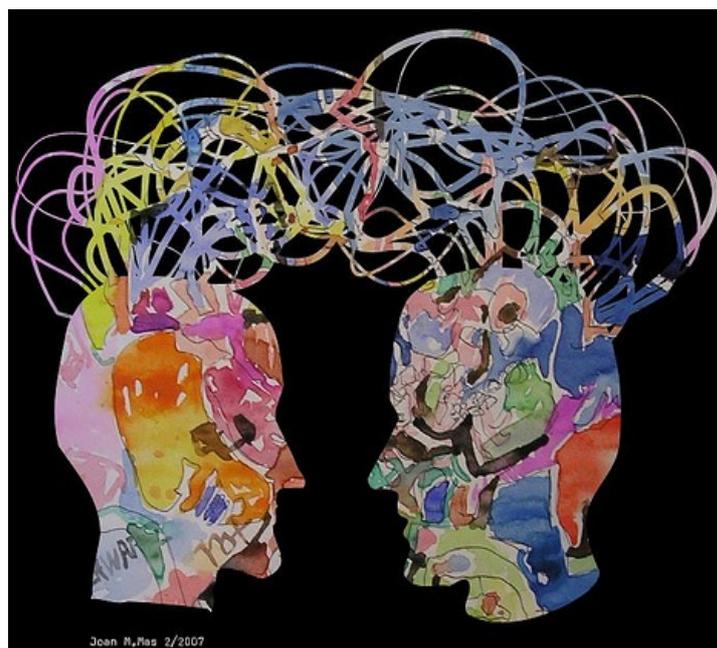
Partendo dalla considerazione che “la rete non è solo un dispositivo tecnico da utilizzare, ma è un luogo antropologico da abitare”, emerge l'esigenza molto avvertita di autorevolezza e rigore nella comunicazione. Sarebbe superfluo, ancora una volta ricordare l'assoluta necessità di una comunicazione rigorosa per argomentazione, obiettiva e plurale: vale a dire non schierata e che non vada a privilegiare solo alcuni aspetti a discapito di altri, certamente non meno importanti. Per meglio dire, integralismi che si vanno a contrapporre a discapito della ricerca della verità, intesa come fine e fondamento della interdisciplinarietà in bioetica. Per il vero questo è argomento e dilemma antico. Per risolvere il quale, possiamo richiamare Aristotele: “dire di ciò che esiste che non esiste, o di ciò che non esiste che esiste, è falso, mentre dire di ciò che esiste che esiste, e di ciò che non esiste che non esiste, è vero” (La metafisica, IV, 7, 1011b).

“Comunicare scienza. Comunicare vita” è tema pertinente solo tecniche e modalità? Certamente no.



Vuole rappresentare un'occasione di confronto e di dialogo costruttivo non escludente, che inerisce il fondamento dell'integrazione tra saperi: prioritariamente tra scientifico-biomedico e antropologico-valoriale. Detto in altri termini l'obiettivo è coniugare in maniera virtuosa sapere descrittivo-quantitativo (scienze biomediche) e sapere valutativo-normativo (etica), con riferimento fondativo all'uomo nella sua intangibile unitridimensionalità (corpo, psiche, spirito) e intrinseca dignità. Questo è argomento spesso divisivo ma di cui non si può disattendere la cogente attualità. Detto con Charles Taylor che "la scienza nel suo progresso non riconosce alcun mistero, soltanto enigmi temporanei", riformuliamo un interrogativo che lo stesso filosofo canadese, citando lo scrittore contemporaneo Douglas Hofstadter, riporta in una sua opera: "possiamo dare un'adeguata spiegazione dei fenomeni che descriviamo con un linguaggio *alto* (ad esempio le persone che provano un senso di meraviglia nei confronti dell'universo) interamente in termini di linguaggio *basso* (quello della scienza post-galileiana)?" (Avvenire. *Agorà Idee*; 01.04.2012; p.5) L'interrogativo è una sfida coinvolgente. Una possibile risposta è individuabile sul tema della integrazione e complementarietà delle conoscenze che si fanno saperi comuni e condivisi. Proprio sul tema della complementarietà tra saperi umanistici e ricerca scientifica, spesso posti erroneamente in posizioni di contrapposizione e di reciproche incomprensioni o chiusure apodittiche, è opportuno richiamare il sociologo e filosofo Edgar Morin: "[...] occorre saper unire, connettere, combinare fonti del sapere che rimangono frammentate e separate. Con lo sviluppo della tecno-scienza e della società dell'informazione, diventa cruciale la sfida di quella che in varie occasioni ho chiamato la democrazia cognitiva. [...] La cultura umanistica e scientifica hanno le medesime fonti storiche, obbediscono alle stesse regole fondamentali della dialogica argomentativa e della discussione critica, hanno lo stesso ideale etico della conoscenza della verità." (Il Sole 24 Ore. *Domenica*; 15.04.2012; p.24). Dalla democrazia cognitiva emerge poi, la necessità di colmare il gap culturale dato dall'asimmetria informativa, ovvero dalla disparità tra disponibilità di informazioni e comprensione delle stesse. Ancor più si sottolinea l'attualità culturale di una "info-etica" che dia la concreta possibilità di far conoscere la verità sull'uomo.

Queste, in sintesi, le motivazioni e le finalità di "Comunicare scienza. Comunicare vita" e per dirla con Alberto Contri "a dispetto delle sempre troppo facili mitizzazioni, la tecnologia e i nuovi media sono solo un mezzo, mentre quello che conta è il contenuto, la realtà che si comunica". Direi: la verità globale che si comunica.



* Università degli Studi di Napoli Federico II;
Copresidente nazionale
Associazione Scienza & Vita